

[Titolo](#) | Antonio Tagliarini e Daria Deflorian: conversazione su Rewind

[Autore](#) | Matteo Antonaci

[Pubblicato](#) | «www.teatroteatro.it», 13 dicembre 2008 [http://www.teatroteatro.it/interviste_dettaglio.aspx?uart=2224]

[Diritti](#) | © Tutti i diritti riservati

[Numero pagine](#) | pag. 1 di 2

[Archivio](#) |

[Lingua](#) | ITA

[DOI](#) |

Antonio Tagliarini e Daria Deflorian: conversazione su Rewind

di Matteo Antonaci

*Nel loro spettacolo Rewind, se ne stanno al centro del palco a guardare su un computer il video di **Cafè Müller di Pina Bausch**, rigorosamente nascosto al pubblico. In una sorta di telecronaca dello spettacolo si lanciano così in una serie di dialoghi che divengono meccanismo per riflettere sui miti, sulla memoria collettiva, sulle immagini che caratterizzano e influenzano la nostra vita. Antonio Tagliarini e Daria Deflorian, due delle personalità più interessanti sull'orizzonte della scena teatrale italiana, parlano così di questo loro lavoro passato da poco al Teatro Furio Camillo di Roma.*

Venite da percorsi differenti. Come nasce la vostra collaborazione?

Antonio Tagliarini: Anche se entrambi viviamo e lavoriamo a Roma, ci siamo conosciuti solo nel 2004 perché lavoravamo nello spettacolo dell'Accademia degli artefatti *Attentati alla vita di lei* di Martin Crimp. Da lì è nata una forte simpatia, un'amicizia incentivata anche da una curiosità di lavoro. Sia io che Daria venivamo da esperienze abbastanza complesse, e a volte irrisolte, di collaborazione. Ci siamo incontrati nel momento in cui, anche se su piani diversi, avevamo già fatto numerose esperienze e non avevamo più bisogno di cercare una nostra identità, esigenza che magari hai quando sei giovane e devi auto-affermarti per capire chi sei. Non abbiamo mai voluto fondare una compagnia, ma sviluppare dei progetti insieme. Un giorno parlavamo per scherzo di Pina Bausch, di *Cafè Müller* e di altri spettacoli che vedevamo come oggetti in comune fra tanti altri oggetti in comune. Così abbiamo pensato di mettere su questo lavoro.

Daria Deflorian: Pensavamo ad una cosa piccola inizialmente, una performance ideata per Short Theatre. Non volevamo fare a tutti i costi uno spettacolo, ma una "cosa". Poi invece, sfumata l'occasione di fare solo una performance, abbiamo pian piano costruito il nostro spettacolo.

La scelta di Pina Bausch è puramente casuale?

D.D.: Cafè Müller è stato uno dei possibili casi che abbiamo scelto per trattare il tema del mito. Di un mito familiare, però, e non di quello con la "M maiuscola". Di tutta quella serie di passioni, insomma, che a volte durano, altre volte si dimenticano, ma che comunque segnano le nostre scelte. Talvolta capita di fare alcune cose soltanto perché qualcun altro ne ha fatte altre che finiscono per influenzarci.

Parlando di Rewind mi piace pensare che ci siano tre livelli di lettura nel vostro lavoro: il primo prettamente nostalgico, il secondo legato alla riflessione sull'immagine e sul senso dell'opera d'arte, e il terzo, che si inserisce sempre in questa riflessione, sul significato dell'immagine che diviene altro da se stessa, finendo per parlare di voi. Insomma, mi sembra che il vostro lavoro si inserisca in un percorso postmoderno che inizia con Warhol e che vedo concatenato alle Brillo Box.

A.T.: Come prima cosa noi ci siamo avvicinati all'oggetto di partenza, Cafè Müller, con tutta la curiosità e lo spavento che esso ci poteva suscitare. Come fare a rispettare un oggetto e nello stesso tempo distruggerlo senza rimanerne prigionieri? Pian piano è nata l'idea di nascondere l'oggetto, in modo tale da rispettarlo ma liberandocene. E così è stato.

D.D.: Gli stessi piani di cui parli non nascono da riflessioni teoriche, ma guardando il video di Cafè Müller dall'inizio alla fine. Per cui i vuoti, i pieni, il distrarsi o l'essere attratti dal video, le scene madri, le associazioni più personali o più storiche o più astratte, hanno avuto come filo drammaturgico il video. In scena noi lo guardiamo veramente, rispettandone i tempi. Questo ci ha permesso di creare un lavoro privo di narrazione compiuta, ma non per questo frammentario. Spesso l'immagine serve a parlare di noi stessi. L'abbiamo fatto durante le prove in maniera assolutamente spontanea e normale: ci mettevamo a guardare il video ed eravamo liberi di parlare di tutto ciò che ci veniva in mente. Alcune cose erano legate a quello che si vedeva in maniera diretta, molte altre venivano dall'associazione di un'immagine, di una parola o di altro. Così spesso le risposte dei racconti potevano essere non tanto un'associazione al video ma a quello che aveva detto l'altro. La catena di associazioni diveniva così una ramificazione.

Come fosse un rizoma?

D.D.: Esatto **Mi piacerebbe focalizzare l'attenzione e parlare della sedia, oggetto centrale in Rewind...**

A.T.: Una delle caratteristiche di un certo tipo di teatro legato a Pina Bausch è l'utilizzo delle sedie. Una caratteristica anche sovrautilizzata, che diviene centrale in Cafè Müller. Il tentativo di creare una coreografia, di far danzare qualcosa che in quello spettacolo è fondamentale ma che comunque rimane inanimato, ci ha portato a far danzare l'oggetto, mettendolo al centro.

La sedia rientra anche nella costruzione di immagini e quindi del rizoma di cui si parlava prima?

A.T.: Sì, proprio perché quando abbiamo iniziato a lavorare sul concetto di mito, scherzavamo sul fatto che una di quelle sedie poteva essere l'originale dello spettacolo di Pina Bausch. Oggi cos'è originale e cos'è copia? Abbiamo lavorato su questo concetto, duplicandolo sempre di più.

[Titolo](#) || Antonio Tagliarini e Daria Deflorian: conversazione su Rewind

[Autore](#) || Matteo Antonaci

[Pubblicato](#) || «www.teatroteatro.it», 13 dicembre 2008 [http://www.teatroteatro.it/interviste_dettaglio.aspx?uart=2224]

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati

[Numero pagine](#) || pag. 2 di 2

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Il problema della riproducibilità tecnica, insomma?

A.T.: Sì, appunto. Torniamo nuovamente ad Andy Warhol!

Che tipo di tempo cercate in questo lavoro, dato che l'utilizzo di internet vi permette di recuperare eventi, filmati e luoghi che non fanno più parte della contemporaneità?

A.T.: In scena abbiamo un computer sul quale vediamo il video. E' chiaro che nel gioco di rimandi il computer, unito a you tube, strumento utilizzato ormai da tutti, diviene mezzo per soddisfare curiosità. Abbiamo recuperato tantissimo materiale e la scommessa era proprio verificarlo e montarlo.

D.D.: C'è poi una domanda che ci facciamo anche come spettatori: qual è il tempo del teatro nel momento in cui succede. C'è un tentativo di ancorarsi al presente. Non è un parlare di un tempo in un altro tempo, ma un parlare dei tempi, tentando il presente.

A proposito del mezzo video, una cosa che colpisce di Rewind è il fatto che voi riusciate ad usarlo senza mostrarlo.

A.T.: Sono affascinato da molti aspetti del video, ma spesso nel teatro lo trovo uno strumento problematico. O sei un genio e riesci farlo fiorire tutto o è una catastrofe. Al video non mi sono mai avvicinato.

D.D.: Spesso col video il corpo diviene bidimensionale. E questo a teatro non funziona.

Cartina di tornasole anche del prossimo progetto sarà ancora una volta Warhol.

D.D.: Abbiamo concorso a Ztl Pro e ad aprile debutteremo con un progetto che parte proprio dalla sua filosofia, ossia dal suo libro "From A to B and Back Again". Qui A, che è Warhol stesso, chiama B tutti gli altri. Abbiamo cambiato il titolo in: "From A to D and back again", per rivolgere il lavoro a noi stessi, dove A sta per Antonio e D per Daria! Come a dire, da Andy Warhol a noi e ritorno. Perché la speranza è quella di non fare Andy Warhol, ma di fare noi, in quella che in questi primi giorni di lavoro ci piace chiamare la nostra "warholità". Sentiamo di avere un'anima pop che trova spazio differente in tutti i nostri lavori. In questo caso ci puntiamo un riflettore sopra e proprio per questo magari potrebbe sparire.

A.T.: E' un'occasione di immersione in questo mondo che è per certi versi molto conosciuto ma non totalmente. Lo stesso Warhol come personaggio, il suo pensiero, rimangono spesso nascosti. Stiamo scoprendo cose che ci stanno presentando questo artista in maniera nuova.

D.D.: Tentiamo anche di riflettere su di noi. Passare da una riflessione sull'oggetto a una riflessione diversa. Non si sa dove arriveremo ma stiamo parlando inevitabilmente di successo, di soldi, di sesso.... Una parte del lavoro si potrebbe concentrare proprio su questa stupidità amara